



Implicature, intenzioni e normatività

Claudia Bianchi

Esercizi Filosofici 6, 2011, pp.16-29

ISSN 1970-0164

Link: <http://www2.units.it/eserfilo/art611/bianchi611.pdf>

# IMPLICATURE, INTENZIONI E NORMATIVITÀ

Claudia Bianchi

## 1. Introduzione

Quella di implicatura è una nozione chiave nella filosofia del linguaggio contemporanea; la sua precisa natura resta tuttavia controversa, e molti sono i nodi teorici irrisolti o problematici.<sup>1</sup> In questo articolo vorrei segnalarne alcuni, che si condensano attorno alla concezione di significato del parlante e di intenzioni comunicative, e alla relazione fra dimensione *normativa* e dimensione *psicologica* delle implicature.

Alcuni autori hanno infatti recentemente suggerito che le implicature non devono essere fatte coincidere con ciò che il parlante intende (*mean*) senza dire, né con quello che il destinatario effettivamente inferisce: esse sarebbero meglio comprese come sensi aggiuntivi o correttivi resi disponibili dal testo, più che dal parlante (Green 2002; 2007; Saul 2002a; 2002b; Sbisà 2007). Le implicature avrebbero dunque statuto normativo in quanto integrazione o rilettura di ciò che è detto dal parlante, giustificate da un appropriato percorso argomentativo: non si tratterebbe necessariamente di proposizioni credute dal parlante, ma di proposizioni che *dovrebbero* essere accettate dal parlante e che vengono attribuite legittimamente dal destinatario in quanto autorizzate dal testo (anche nei casi in cui *non* siano intese dal parlante).

In questo articolo esploro e critico l'idea di implicito come «virtualità normativa» (Sbisà 2007: 122) alla luce del progetto generale griceano: per ragioni di spazio mi limito a considerare gli esempi discussi da Jennifer Saul (2002a). Saul distingue le vere e proprie implicature conversazionali dalle proposizioni intese (ma non dette) dal parlante e non riconosciute dal destinatario (implicature P-intese) e dalle proposizioni non intese dal parlante ma riconosciute dal destinatario (implicature D-intese). Il mio scopo è mostrare che segue dalla concezione griceana di significato del parlante – definito in

Desidero ringraziare un referee anonimo e i partecipanti al seminario *Implicature: questioni aperte* del 7 maggio 2010 presso l'Università di Siena, e al XVII Congresso Nazionale della Società di Filosofia del Linguaggio *La dimensione pragmatica in filosofia, linguistica e semiotica*, tenutosi a Trieste dal 16 al 18 settembre 2010, dove ho esposto versioni precedenti di questo articolo. Ringrazio in particolare gli organizzatori dei due incontri, rispettivamente Salvatore Pistoia-Reda e Marina Sbisà.

<sup>1</sup> La nozione è stata introdotta da Paul Grice ormai una cinquantina di anni fa: si veda Grice 1961.

termini di complesse intenzioni rivolte a un destinatario – la condizione che l'implicatura sia *intesa* dal parlante; il che significa presente alla sua coscienza, o addirittura «premeditata» (*designed*, Grice 2003: 237). Questo comporta, *contra* Saul e Sbisà, che impliciti riconosciuti dal destinatario ma non intesi dal parlante non possano contare come implicature conversazionali (Neale 1992: 528). A mio parere devono invece contare come implicature le proposizioni intese dal parlante e non riconosciute dal destinatario, sempre che il parlante abbia adempiuto alle proprie responsabilità comunicative, sempre cioè che abbia reso adeguatamente manifeste e pubbliche le proprie intenzioni comunicative.

## 2. Dire e implicare

Scopo generale dell'opera di Grice è tracciare, all'interno del significato globale di un'asserzione

una distinzione tra ciò che il parlante ha «detto» (in un certo senso speciale, e forse anche un po' artificiale di «dire») e ciò che ha «implicato» (ossia fatto intendere, indicato, suggerito) tenendo in considerazione il fatto che ciò che ha implicato può essere implicato sia convenzionalmente (grazie al significato della frase o delle parole che ha impiegato) sia non convenzionalmente (nel qual caso la specificazione dell'implicatura esula dalla specificazione del significato convenzionale delle parole impiegate).<sup>2</sup>

Più in dettaglio, lo scopo è quello di caratterizzare compiutamente:

- i) ciò che un'espressione E *significa*;
- ii) ciò che un parlante *dice* esplicitamente (in un senso artificiale, tecnico, di «dire») usando l'espressione E in una certa occasione;
- iii) ciò che un parlante *implica* (convenzionalmente o conversazionalmente) usando l'espressione E in quella certa occasione.<sup>3</sup>

Ciò che è detto (ii) e ciò che è implicato (iii) costituiscono congiuntamente il significato del parlante (*speaker's meaning*).

Come è noto, per inferire il significato del parlante, sulla base di (i) e di fattori contestuali, il destinatario viene guidato da certe aspettative sul comportamento del parlante: in particolare dall'aspettativa che l'enunciato che è stato proferito soddisfi certi standard – sia cioè ragionevolmente informativo,

<sup>2</sup> «A distinction between what the speaker has *said* (in a certain favored, and maybe in some degree artificial, sense of 'said'), and what he has *implicated* (e.g. implied, indicated, suggested), taking into account the fact that what he has implicated may be either conventionally implicated (implicated by virtue of the meaning of some word or phrase which he has used) or nonconventionally implicated (in which case the specification of the implicature falls outside the specification of the conventional meaning of the words used)». Grice (1968, 1989: 118), tr. it Grice (1968, 1993: 166).

<sup>3</sup> In quel che segue mi concentrerò esclusivamente sulle implicature conversazionali.

sincero, pertinente e chiaro. La conversazione è cioè, secondo Grice, una particolare attività cooperativa, retta da un *Principio di Cooperazione* declinato nelle quattro massime di Quantità, Qualità, Relazione e Modo (Grice 2003: 229).

E tuttavia a volte ciò che un parlante P dice non è sufficientemente plausibile (Qualità), informativo (Quantità), pertinente (Relazione), o appropriato (Modo). Se la violazione delle massime avviene in modo palese, aperto e ostentato, il destinatario D, quando non ha ragioni di supporre che P abbia cessato di essere collaborativo e razionale, può inferire proposizioni addizionali a completamento o revisione di quanto P ha detto. Le implicature sono appunto le proposizioni che possono essere comunicate (suggerite, indicate, veicolate) da un parlante usando un enunciato, senza essere esplicitamente dette – senza cioè essere parte del significato convenzionale e verocondizionale dell'enunciato. L'implicatura è allora quel componente del significato del parlante che è un aspetto di ciò che è *inteso* da P senza essere parte di ciò che è *detto* da P (Horn 2004: 39).

### 3. Definizione e calcolo delle implicature

In «Logica e conversazione» Grice propone una complessa definizione teorica di implicatura conversazionale:

Di un uomo il quale dicendo (o facendo mostra di dire) che *p* abbia implicato che *q*, si può dire che ha implicato conversazionalmente che *q*, nel caso in cui a) si abbia motivo di presumere che egli stia conformandosi alle massime conversazionali, o almeno al principio di cooperazione; b) per rendere coerente con questa presunzione il fatto che egli dice o fa mostra di dire che *p* (o che fa l'una e l'altra cosa in *quei* termini) è richiesta la supposizione che egli si renda conto che, o pensi che, *q*; e c) il parlante pensa (e si aspetta che l'ascoltatore pensi che lui pensa) che faccia parte della competenza dell'ascoltatore inferire, o afferrare intuitivamente, che è richiesta la supposizione indicata in b) (Grice 2003: 233).

Proviamo a sintetizzare la definizione. Il parlante dice *p* e implica conversazionalmente *q* se:<sup>4</sup>

- a) si ha motivo di presumere che il parlante si conformi alle massime e al principio di cooperazione;
- b) per rendere coerente a) con il fatto che il parlante ha detto *p*, è richiesta la supposizione che il parlante pensi *q*;

<sup>4</sup> Per Saul «Il parlante dice *p* e implica conversazionalmente *q* se e solo se» le condizioni a)-c) sono soddisfatte (Saul 2002a: 231); ma si veda Neale 1992: 527-529 che specifica che le condizioni a)-c) sono necessarie ma non sufficienti: le implicature conversazionali devono anche essere calcolabili, cancellabili e non distaccabili. Cfr. Grice 2003.

c) il parlante pensa (e si aspetta che il destinatario pensi che lui pensa) che il destinatario sia in grado di inferire o cogliere intuitivamente che è richiesta la supposizione indicata in b).

Applichiamo la definizione a un esempio celebre, quello della lettera di presentazione in «Logica e conversazione»:

A sta scrivendo una lettera di presentazione per un allievo che concorre a un posto d'insegnante di filosofia, e la sua lettera suona come segue: Egregio signore, Mr. X ha un'ottima padronanza dell'inglese e la sua frequenza alle lezioni è stata regolare. Distintamente ecc (Grice 2003: 236-237).

Per semplicità usiamo l'enunciato

(1) X ha un'ottima padronanza dell'inglese.

Proferendo (1), il parlante dice *p* (*X ha un'ottima padronanza dell'inglese*) e implica *q* (*X è un pessimo filosofo*) se:

a) si ha motivo di presumere che il parlante sia cooperativo: se così non fosse, dice Grice, il professore non avrebbe neppure scritto la lettera;

b) per rendere coerente l'assunzione di cooperazione con il fatto che il parlante ha detto che *X ha un'ottima padronanza dell'inglese*, è richiesta la supposizione che il parlante pensi che *X è un pessimo filosofo*: il professore, commenta Grice, sa che è richiesta maggior informazione – che è in suo possesso dal momento che X è suo allievo; deve dunque voler fornire informazione che non si sente di esplicitare per iscritto;

c) il parlante pensa che il destinatario sia in grado di inferire che è richiesta la supposizione indicata in b): il professore ritiene che la commissione sarà in grado di inferire che egli pensa *q* dal fatto che ha detto *p* e dall'assunzione di cooperazione che governa ogni interazione comunicativa.

#### 4. Significato del parlante

Si è detto che all'interno del significato del parlante possiamo distinguere due componenti: ii) ciò che è detto e iii) ciò che è implicato. Nell'articolo «Speaker Meaning, What is Said, and What is Implicated», Jennifer Saul argomenta che la distinzione non deve essere considerata esaustiva: ci sono in realtà molte cose (proposizioni) che P intende (*mean*) ma che né dice, né implica. In particolare Saul evidenzia l'esistenza di una categoria di *quasi-implicature*: proposizioni che P intende ma che non vengono riconosciute da D (*Utterer-implicatures*). Accanto a queste, e speculari ad esse, Saul identifica una categoria ulteriore di proposizioni, riconosciute da D ma non intese da P (*Audience-implicatures*).

In quel che segue, vorrei analizzare lo status di implicature e quasi-implicature – con l'obiettivo più globale di riflettere sulla dimensione normativa dell'uso del linguaggio. La riflessione è tanto più urgente in una prospettiva

come quella griceana di riduzione del significato a complesse intenzioni comunicative orientate a un destinatario. È evidente che all'interno di questo progetto devono esistere restrizioni e vincoli che impediscono a un parlante di *dire* qualunque cosa – semplicemente perché la intende; allo stesso modo devono, a mio parere, esistere restrizioni e vincoli che impediscono a un parlante di *implicare* qualunque cosa – semplicemente perché la intende.<sup>5</sup>

### *5. Implicature del parlante*

Per mostrare che la distinzione fra dire e implicare non è esaustiva, Saul presenta alcuni esempi di quasi-implicature, modellati sulla lettera di presentazione. Vediamo il primo caso.

*Caso 1.* Supponiamo che il mio allievo Paolo sia un pessimo filosofo ma un ottimo dattilografo. Dovendo scrivere una lettera di raccomandazione per un posto di insegnante di filosofia, adotto la strategia griceana e scrivo «Egregio signore, Paolo è puntuale e un ottimo dattilografo. Cordialmente, CB» (per semplicità usiamo l'enunciato

(2) Paolo è un ottimo dattilografo).

Come detto nel § 3, proferendo (2) dico *p* e implico *q* se le tre condizioni sono soddisfatte:

- a) si ha motivo di presumere che io sia cooperativa e mi conformi alle massime;
- b) per rendere coerente a) con il fatto che ho detto che *Paolo è un ottimo dattilografo*, è richiesta la supposizione che io pensi che *Paolo è un pessimo filosofo*;
- c) io penso che il destinatario sia in grado di inferire b).

#### *5.1 Quasi-implicature: la condizione b)*

Vediamo ora una variante del *Caso 1*.

*Caso II.* Supponiamo che in realtà io mi sia sbagliata e Paolo non stia cercando un lavoro come filosofo ma come dattilografo. Nel contesto così modificato, proferendo (2) dico *p* ma non riesco a implicare *q*. In questo contesto una delle tre condizioni, la condizione b), non è soddisfatta: al fine di considerarmi collaborativa non è richiesta la supposizione che io pensi che *q* (e cioè che *Paolo è un pessimo filosofo*). Chi legge (il potenziale datore di lavoro alla ricerca di un dattilografo) può del tutto legittimamente mantenere l'assunzione che io rispetti il principio di cooperazione senza dover supporre che io pensi *q*.

<sup>5</sup> In questo senso anche la mia proposta è volta a individuare una componente normativa nella comunicazione.

Secondo Saul, P non può implicare una proposizione se il fatto che P la creda non è richiesto perché D lo consideri collaborativo.<sup>6</sup>

### 5.2 *Quasi-implicature: la condizione a)*

Consideriamo un'altra variante del *Caso I* – un esempio di quasi-implicatura che coinvolge una diversa condizione.

*Caso III.* Supponiamo che anche il mio allievo Pietro sia un pessimo filosofo ma un ottimo dattilografo. Dovendo scrivere una lettera di raccomandazione per un posto di insegnante di filosofia, scrivo «Egregio signore, Pietro è puntuale e un ottimo dattilografo. Cordialmente, CB» (per semplicità usiamo l'enunciato

(3) Pietro è un ottimo dattilografo.

In questo contesto, supponiamo però che la commissione a cui è indirizzata la lettera pensi che io disapprovi la pratica di scrivere lettere di raccomandazione e di proposito scriva sempre lettere irrilevanti. Anche in questo caso, preferendo (3) dico *p* ma non riesco a implicare *q*.

Qui a non essere soddisfatta è la condizione a): il destinatario (la commissione) non assume che io sia collaborativa e di conseguenza non deriva alcuna proposizione aggiuntiva o correttiva.

Dai casi esaminati segue che la distinzione fra dire e implicare non esaurisce il significato del parlante (*speaker's meaning*). Ci sono cose (proposizioni) che P intende (*mean*) ma che non riesce a implicare: i casi II e III sono esempi di implicature del parlante (*Utterer-implicatures*), intese da P ma non riconosciute da D.

### 6. *Implicature del destinatario*

Accanto alla categoria delle implicature del parlante, Saul caratterizza la categoria speculare delle implicature del destinatario (*Audience-implicatures*) – proposizioni che D deriva da ciò che P ha detto, ma che non sono intese da P. Vediamone l'esempio che discute Saul.

<sup>6</sup> Cfr. Saul 2002a: 231: «The implicature was blocked because a speaker cannot conversationally implicate something which the audience is not required to assume that she thinks». In questo esempio, come negli altri, sembra cruciale la distinzione fra *destinatario inteso* del proferimento (chi nell'intenzione del parlante dovrebbe sentire e comprendere l'enunciato) e *ricevente effettivo* del proferimento (chi effettivamente sente e comprende l'enunciato). Ringrazio un referee anonimo per aver sottolineato questo punto e rimando a Bianchi 2006 per un approfondimento della distinzione fra tipi diversi di ascoltatori – in particolare fra destinatari (diretti o indiretti), e ascoltatori casuali verso cui il parlante ha responsabilità ben distinte. In quel che segue non farò uso della distinzione – pur potenzialmente cruciale – per restare vicina alle formulazioni e all'argomentazione di Saul.

*Caso IV.* Supponiamo che il mio allievo Nicola sia un ottimo filosofo e un ottimo dattilografo. Nella convinzione che Nicola stia cercando lavoro da dattilografo scrivo per lui la seguente lettera di raccomandazione: «Egregio signore, Nicola è puntuale e un ottimo dattilografo. Cordialmente, CB» (per semplicità usiamo l'enunciato

(4) Nicola è un ottimo dattilografo).

In realtà, Nicola sta facendo domanda per un posto di insegnante di filosofia. Possiamo immaginare che, in questo contesto, la commissione derivi dal mio proferimento di (4) – non sufficientemente informativo in una lettera di raccomandazione per un posto di insegnante di filosofia, quindi in aperta violazione della Massima di Quantità – la proposizione  $q$  (*Nicola è un pessimo filosofo*). Eppure a parere di Saul,  $q$  non è, nel *Caso IV*, un esempio di implicatura conversazionale, in quanto non soddisfa le tre condizioni, e più in particolare non soddisfa la condizione c). La commissione mi ritiene cooperativa (condizione a)) ed effettivamente la supposizione che io creda  $q$  è richiesta al fine di continuare a considerarmi cooperativa (condizione b)). Secondo Saul, la condizione c) non è però soddisfatta: se anche la supposizione che io pensi che  $q$  è qualcosa di richiesto al fine di considerarmi collaborativa, io non penso che D sia in grado di calcolarlo (perché non intendo comunicare  $q$ , e nemmeno intrattengo la credenza che  $q$ ):

The audience, which is actually a philosophy appointments committee, takes me to have conversationally implicated that [Nicola] is a poor philosopher. They are, of course, wrong: clause c) of Grice's characterisation was not satisfied as I had no idea that they would, or even could, work out from my utterance that I think that [Nicola] is a poor philosopher, and I would not have made my utterance if I'd realised the situation. This claim, then, fails to be conversationally implicated.<sup>7</sup> (Saul 2002a: 242)

A parere di Saul, dunque, la distinzione fra dire e implicare non esaurisce il significato del parlante. Ci sono proposizioni che P intende ma che non riesce a implicare: le implicature del parlante. A completare il quadro delle possibilità (ma esterne rispetto al significato del parlante) ci sono le implicature del destinatario, proposizioni che D ritiene siano state implicate ma che non sono intese da P.

<sup>7</sup> Si veda però l'osservazione su destinatario e ricevente alla nota 15.

## 7. Implicature non intese?

### 7.1 Green, Saul, Sbisà

Come è noto, il significato del parlante viene concepito da Grice nei termini di intenzioni espresse in modo manifesto, intenzioni riflessive la cui soddisfazione è ottenuta grazie al loro riconoscimento da parte di D (Grice 1993; 2003).<sup>8</sup> Grice considera dunque l'essere inteso da P una condizione *necessaria* di ciò che è detto (Grice ; 2003).<sup>9</sup>

Esaminiamo ora lo statuto delle implicature, e in particolare consideriamo se l'essere inteso da P sia o meno una condizione *necessaria* di ciò che è implicato. Come accennato nell'Introduzione, Saul lo nega. Più in generale, alcuni autori (fra cui, oltre a Saul, Mitchell Green e Marina Sbisà<sup>10</sup>) sottolineano che le implicature non devono essere fatte coincidere con ciò che il parlante intende senza dire (né tantomeno con quello che il destinatario effettivamente inferisce): esse sarebbero meglio comprese come sensi aggiuntivi o correttivi *resi disponibili dal testo*. Le implicature non sarebbero necessariamente proposizioni credute dal parlante (dimensione psicologica), ma proposizioni che *dovrebbero* essere accettate dal parlante (dimensione normativa) – attribuite legittimamente dal destinatario in quanto autorizzate da ciò che è detto dal parlante (anche nei casi in cui *non* siano intese dal parlante). Da questa tesi segue che anche il parlante può sbagliarsi su un'implicatura; ci sarebbero casi in cui implicature, pur non intese da P, devono nondimeno essere calcolate da D.

<sup>8</sup> Nell'evoluzione della nozione griceana di significato, la soddisfazione dell'intenzione comunicativa viene fatta *coincidere* con il suo riconoscimento da parte di D. Si veda Bach e Harnish 1992: 95: «Perché esse siano soddisfatte è necessario che l'intenzione con la quale esse sono eseguite venga riconosciuta dal destinatario» e Bach e Harnish 1979: 15: «la sua soddisfazione *consiste* nel suo riconoscimento» (corsivo mio). Cfr. Chapman 2005 e Bianchi 2009. Ringrazio un referee anonimo per aver sottolineato questo punto.

<sup>9</sup> Ma non sufficiente: si veda *infra*, § 7.2.

<sup>10</sup> Anche Marina Sbisà accentua il carattere *normativo* delle implicature rispetto alla loro dimensione psicologica. Per l'autrice le implicature sarebbero sensi aggiuntivi o correttivi *resi disponibili dal testo*: resi disponibili significa non solo che il ricevente è messo nelle condizioni di recuperarli, ma anche che «è *autorizzato* ad attribuire al parlante l'intenzione di comunicarli» (Sbisà 2007: 126); cfr. Sbisà 2007: 122: «si tratta di virtualità di carattere normativo»; e, nelle conclusioni, «Ciò equivale ad assegnare agli impliciti un ordine di esistenza normativo piuttosto che psicologico» (2007: 192). L'implicatura ha dunque statuto normativo in quanto integrazione o rilettura dell'enunciato giustificata da un appropriato percorso argomentativo: non si tratta necessariamente, a parere di Sbisà, di un enunciato creduto dal parlante, ma di un enunciato che *dovrebbe* essere accettato dal parlante: questo significa che «anche nel riconoscimento di impliciti ci si può sbagliare» (Sbisà 2007: 195) – e ad essere in errore può essere tanto il ricevente, quanto il parlante. La supposta implicatura non conta come senso comunicato solo se assegnare quell'intenzione al parlante risulta impossibile perché assurdo o contraddittorio; altrimenti si tratterà di attribuzione legittima in quanto autorizzata dal testo (anche nei casi in cui *non* sia intesa dal parlante).

## 7.2 Obiezioni

L'idea di implicito come virtualità normativa tratteggiata sopra è di grande interesse, ma a mio parere non condivisibile: non è legittimo, infatti, ricondurre al progetto griceano la tesi di implicature *non intese* dal parlante.<sup>11</sup> Ritengo infatti che essere intese da P sia una condizione necessaria anche dell'implicito: vediamo alcuni argomenti a favore di questa tesi.

1. Saul ritiene che l'essere intese da P non sia una condizione necessaria dell'implicatura perché non compare esplicitamente nelle condizioni a)-c). Se anche si concede che la condizione non compare nelle, e non segue dalle, condizioni a)-c),<sup>12</sup> sembra innegabile che la condizione compaia in altri passi griceani, e in particolare nella descrizione del calcolo inferenziale che conduce D a derivare un'implicatura conversazionale – dove appunto è considerata giustificata la supposizione che P intrattenga la credenza che *q*:

Egli ha detto che *p*, non c'è motivo di credere che non si stia conformando alle massime, o per lo meno al Principio di Cooperazione; egli non potrebbe farlo se non pensasse che *q*; sa (e sa che io so che lui sa) che io posso capire che è richiesta la supposizione che lui pensa che *q*; non ha fatto niente per impedirmi di pensare che *q*; intende farmi pensare, o almeno è disposto a lasciarmi pensare che *q*; e dunque ha implicato che *q* (Grice 2003: 235).<sup>13</sup>

2. Un altro punto, filologico ma non meno importante, sottolineato in particolare modo da Neale 1992. La condizione compare esplicitamente in un passo di «La teoria causale della percezione»: «a speaker implies something only if it was something he "intended to get across"» – «un parlante implica qualcosa solo se esso è qualcosa che egli intende far passare (veicolare, comunicare)» (Grice 1961, 1965: 448). È vero che il passo è stato in seguito espunto da Grice 1989, ma solo perché per Grice la posizione esposta in Grice 1989 è «sostanzialmente la stessa». <sup>14</sup> A differenza di Neale, tuttavia, Saul ritiene che lo statuto del passo sia troppo incerto per poter fondare su di esso una concezione solida (Cfr. Saul 2002a: 238-239).

<sup>11</sup> E questo malgrado le affermazioni dell'esistenza di impliciti non pienamente controllati dal parlante: si pensi all'idea di implicature come disgiunzioni aperte che chiude «Logica e conversazione» (Grice 2003: 244).

<sup>12</sup> Di questo parere, oltre a Saul, è anche Davis 2007. Cfr. però Neale 1992: 528.

<sup>13</sup> Cfr. Davis 2007, § 4: «Key premises in the Gricean argument to establish that the speaker has implicated that *p* are: *S has done nothing to stop H thinking that p; S intends H to believe, or is willing to let H believe, that p.* This fits reasonably well with Grice's view that to mean that *p* is to intend to produce the belief that *p* in ones audience by means of recognition of intention».

<sup>14</sup> Grice 1961, 1989: 229: «This section [3] is here omitted, since the material which it presents is substantially the same as that discussed in Essay 2 [«Logic and Conversation»]».

3. Il punto cruciale sembra però essere un altro. Le tre condizioni che compaiono nella definizione sono condizioni intese a caratterizzare le implicature *conversazionali* rispetto ad altri tipi di implicature (in particolare le implicature convenzionali). La definizione chiarisce infatti che di qualcuno che abbia implicato *q* si potrà dire che ha implicato *conversazionalmente q* se le tre condizioni sono soddisfatte («Di un uomo il quale dicendo (o facendo mostra di dire) che *p* abbia implicato che *q*, si può dire che ha implicato conversazionalmente che *q*»). La definizione generale di implicatura va dunque cercata altrove, in particolare nelle pagine di apertura di «Logica e conversazione» laddove Grice definisce implicare come *mean without saying* – intendere senza dire.

Questa è anche l'opinione di Davis 2007, che pure critica Grice su questo punto e propone una definizione alternativa: per Davis, implicare deve essere concepito come *mean by saying* – intendere *q* col dire *p*. Lo scopo della riformulazione di Davis è salvare la nozione di implicatura dalle obiezioni di Saul su lapsus, cattive traduzioni, malapropismi, in cui P vuol dire *p*, ma accidentalmente proferisce un enunciato che significa convenzionalmente *q*. In questi casi, osserva Saul, non si può affermare che P, proferendo

(5) C'è stata una graziosa confusione di epitaffi

abbia implicato

(6) C'è stata una graziosa confusione di epiteti.

Ma, osserva Saul, se implicare deve essere concepito come *mean without saying* – intendere senza dire – allora P con (5) avrebbe implicato (6) (appunto una proposizione intesa ma non detta). Da qui la necessità di una riformulazione. Per Davis, che concepisce implicare come *mean by saying* (intendere *q* con il dire *p*), punto cruciale dell'implicatura sarebbe il suo carattere *indiretto*: nel *Caso I*, col dire *Paolo è un ottimo dattilografo*, P intende comunicare che *Paolo è un pessimo filosofo*. Le cose non vanno così nei casi di malapropismo: non si può affermare che P, con il dire (5), abbia inteso veicolare (6) (Davis 2007).

4. Si noti infine che nel quadro normativo proposto da Saul, il proferimento di (4) nel *Caso IV*, che Saul fornisce come esempio di quasi-implicatura, dovrebbe invece essere interpretato come implicatura conversazionale – anche se non intesa da P. Nel contesto descritto, infatti, sembra che D attribuisca del tutto legittimamente a P l'implicatura (*Nicola è un pessimo filosofo*). Il testo, in quella particolare situazione comunicativa (la lettera di raccomandazione per un posto di insegnante di filosofia redatta da un professore per un allievo che conosce bene), sembra giustificare la commissione a derivare quella particolare implicatura. Eppure il *Caso IV* è presentato come esempio di quasi-implicatura,

come se Saul stessa fosse refrattaria ad attribuire al parlante implicature non intese.<sup>15</sup>

### 8. *Implicature non riconosciute?*

Un ultimo punto, speculare a quello affrontato nel § 7. Ho detto che a mio parere l'essere inteso da parte di P è condizione necessaria anche dell'implicito; vediamo ora i requisiti da parte del destinatario, e in particolare esaminiamo se il riconoscimento effettivo dell'implicatura da parte di D sia una condizione necessaria. Più in generale, le implicature sono semplicemente proposizioni P-intese e D-intese?

A mio parere (e anche a parere di Saul) il requisito su D non è necessario: ci sono infatti implicature conversazionali che *non* sono D-intese. Vediamo come esempio ancora una variante del *Caso 1*.

*Caso v.* Supponiamo che la mia allieva Maria sia una pessima filosofa. Dovendo scrivere una lettera di raccomandazione per un posto di insegnante di filosofia, adotto la strategia griceana e scrivo «Egregio signore, Maria è puntuale e può vantare una conoscenza enciclopedica delle sostanze stupefacenti illegali. Cordialmente, CB» (per semplicità usiamo

(7) Maria può vantare una conoscenza enciclopedica delle sostanze stupefacenti illegali).

Supponiamo che la commissione – benché perfettamente in grado di derivare l'implicatura che Maria è una pessima filosofa – legga la lettera frettolosamente, ne tragga l'informazione che Maria ha una conoscenza enciclopedica e decida di assumerla. Nel contesto descritto, anche se D non ha riconosciuto *q* (*Maria è una pessima filosofa*), si deve a mio parere sostenere che proferendo (7) ho detto *p* e implicato *q*. Le tre condizioni griceane sono infatti soddisfatte:

a) si ha motivo di presumere che io sia collaborativa;

b) per rendere coerente a) con il fatto che ho detto *p*, è richiesta la supposizione che io pensi *q*;

c) io penso (e mi aspetto che il destinatario pensi che io penso) che il destinatario sia in grado di inferire o cogliere intuitivamente che è richiesta la supposizione indicata in b).

Non solo infatti la supposizione che io pensi che *q* è qualcosa di richiesto al fine di considerarmi collaborativa, ma anche io sono perfettamente legittimata a pensare che D sia in grado di calcolarlo.

<sup>15</sup> Qualora il malinteso fosse isolato e chiarito – qualora emergesse che Nicola sta postulando per un posto di insegnante e non di dattilografo – P potrebbe spiegare di non aver voluto veicolare *q*. In questo caso si tratterebbe di un'implicatura che viene cancellata? Che cessa di esistere? O piuttosto che non è mai esistita? Ancora una volta sembra cruciale la distinzione fra destinatario e ricevente: si veda la nota 15.

Questo introduce un ingrediente normativo anche nella mia prospettiva. L'essere inteso da P è, come ho detto, una condizione necessaria di che è implicato, così come lo è di ciò che è detto; non si tratta però di una condizione sufficiente.<sup>16</sup> Che l'implicatura sia intesa da P è condizione per la sua esistenza solo se l'intenzione di P non è arbitraria ma ragionevole – cioè accompagnata da azioni appropriate a renderla manifesta al destinatario.<sup>17</sup> Dal momento che le intenzioni comunicative non vengono riconosciute direttamente da D (non vengono «lette nella mente» del parlante), esse possono essere individuate solo grazie a fattori esterni come parole, gesti, contesto fisico e linguistico. Più precisamente, esse sono limitate dalle aspettative che il parlante può ragionevolmente intrattenere sulla capacità del destinatario di discernere in base a parole, gesti e contesto (Donnellan 1968).

Se, nel *Caso v*, ho soddisfatto le mie responsabilità comunicative (se ho reso disponibile *q*) allora ho implicato *q*. Le implicature conversazionali sono quindi qualcosa di più che semplicemente intese da P e riconosciute da D: implicare conversazionalmente significa, da parte di P, rendere disponibile a D l'implicito che P intende veicolare.<sup>18</sup> Implicare conversazionalmente significa aver soddisfatto le proprie responsabilità comunicative, anche se, naturalmente, soddisfare le proprie responsabilità comunicative *non garantisce la comunicazione*: nel *Caso v* ho implicato *q*, anche se non ho comunicato *q*. E tuttavia questo vale anche per ciò che è detto: *dire* qualcosa, a livello dell'esplicito, significa aver soddisfatto le proprie responsabilità comunicative, anche se non garantisce la comunicazione. Se infatti proferisco

(8) Carlo è andato dall'oftalmologo

intendo e *dico*

(9) Carlo è andato dal medico degli occhi.

Ma se D non sa che l'oftalmologo è il medico degli occhi, non riesco a *comunicarlo*: che P abbia certe complesse intenzioni rivolte a D, e che le renda pubbliche e manifeste, non assicura la comunicazione (Predelli 2002: 315-316).

## 9. Conclusioni

Lo scopo del presente articolo è quello di contribuire a chiarire lo statuto delle implicature conversazionali all'interno della prospettiva griceana, in cui il

<sup>16</sup> Come Davis 2007 sembra invece interpretare la teoria griceana.

<sup>17</sup> Sulle intenzioni ragionevoli si veda Roberts 1997: 196.

<sup>18</sup> Come osserva Saul: «There are, then, cases in which we can reasonably say that the audience *should* have worked out the conversational implicature, even if they failed to do so. This means that conversational implicature is a more normative notion than utterer&audience implicature»: Saul 2002a, p. 244.

significato del parlante viene concepito come un insieme di complesse intenzioni comunicative orientate a un destinatario.

L'idea di implicito come virtualità normativa non può dunque essere attribuita a Grice. Segue dalla concezione griceana di significato che l'implicatura sia *intesa* da P; il che significa presente alla coscienza – o addirittura premeditata. Questo comporta che impliciti riconosciuti da D ma non intesi da P non contano come implicature conversazionali. A mio parere devono invece contare come implicature le proposizioni intese da P e non riconosciute da D – sempre che P abbia adempiuto a tutte le proprie responsabilità comunicative, sempre cioè che P abbia fatto tutto ciò che doveva per rendere la sua intenzione manifesta. Naturalmente nel caso di proposizioni intese da P e non riconosciute da D siamo di fronte a un insuccesso comunicativo, in quanto l'implicatura – pur esistente (una questione ontologica) – non viene riconosciuta (una questione epistemologica).<sup>19</sup>

### Riferimenti bibliografici

BACH, K. e R.M. HARNISH

1979 *Linguistic Communication and Speech Acts*, MIT Press, Cambridge (MA).

1992 *How Performatives Really Work: A Reply to Searle*, «Linguistics and Philosophy» 15, 93-110.

BIANCHI C.

2006 «Verso un modello collaborativo di comunicazione», in F. Lo Piparo e C. Marmo (a cura di), *Atti del X Convegno Nazionale della Società di Filosofia del Linguaggio «Retorica e Scienze del Linguaggio. Teorie e pratiche dell'argomentazione e della persuasione»*, Aracne, Roma.

2009 *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari.

CHAPMAN, S.

2005 *Paul Grice, Philosopher and Linguist*, Palgrave Macmillan, New York.

DAVIS, W.

1998 *Implicature: Intention, Convention, and Principle in the Failure of Gricean Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.

2007 *How normative is implicature?*, «Journal of Pragmatics», 39, 1655-1672.

2010 «Implicature». In E. N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Winter 2010 Ed.)*, URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/win2010/entries/implicature/>>.

DONNELLAN, K.

1968 *Putting Humpty Dumpty Together Again*, «The Philosophical Review», 77, 203-215.

GREEN, M.

2002 *Review of Implicature: Intention, Convention, and Principle in the Failure of Gricean Theory, by Wayne Davis*, «Philosophy and Phenomenological Research», 65, 241-244.

2007 *Self-Expression*, Clarendon Press, Oxford.

<sup>19</sup> Davis mi sembra andare nella stessa direzione: cfr. Davis 2010.

GRICE, H.P.

- 1961 «The Causal Theory of Perception», *The Aristotelian Society: Proceedings, Supplementary Volume*, 35, 121-52; rist. in R. Swartz (a cura di) *Perceiving, Sensing and Knowing*, Garden City, NY, Doubleday, Anchor, 1965, 438-472; rist. in Grice 1989, 224-247, tr. *La teoria causale della percezione* in Grice 1993, 233-266.
- 1967 «Logic and Conversation», in Cole, P. e Morgan, J. (a cura di) *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, 41-58, Academic Press, New York, rist. in Grice 1989, 1-143, tr. *Logica e conversazione* in Grice 1993, 33-196.
- 1968 *Utterer's Meaning, Sentence Meaning and Word Meaning*, «Foundations of Language», 4, 225-42, rist. in Grice 1989, 117-137, tr. *Significato dell'enunciatore, significato della frase e significato della parola*, in Grice 1993, 165-189.
- 1969 *Utterer's Meaning and Intentions*, «Philosophical Review», 68, 147-177, rist. in Grice 1989, 86-116, tr. *Significato dell'enunciatore e intenzioni* in Grice 1993, 131-164.
- 1970 «Presupposition and Conversational Implicature» in P. Cole (a cura di) *Radical Pragmatics*, Academic Press, New York, 1981, rist. in Grice 1989, 269-282, tr. «Presupposizione e implicatura conversazionale» in Grice 1993, 267-282.
- 1978 «Further Notes on Logic and Conversation» in Cole, P. (a cura di) *Syntax and Semantics 9: Pragmatics*, Academic Press, New York, 113-127, rist. in Grice 1989, 41-57, tr. «Ancora su logica e conversazione» in Grice 1993, 77-95.
- 1989 *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge, tr. parziale di G. Moro *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- 1993 *Meaning*, «Philosophical Review», 66, 377-88 (1957); tr. *Il significato* in Grice 1993, 219-231.
- 2003 «Logic and Conversation» (1967); trad. di M. Sbisà «Logica e conversazione» in A. Iacona e E. Paganini (a cura di) *Filosofia del linguaggio*, Milano, Cortina.

HORN, L.

- 2004 «Implicature», in L. Horn e G.L. Ward (a cura di) *The Handbook of Pragmatics*, Blackwell, Oxford: 3-28.
- 2010 «William James + 40: Issues in the Investigation of Implicature», n K. Petrus (a cura di), *Meaning and Analysis. New Essays on Grice*. New York, Palgrave.

NEALE, S.

- 1992 *Paul Grice and the Philosophy of Language*, «Linguistics and Philosophy» 15, 509-95.

ROBERTS, L.D.

- 1997 *How Demonstrations Connect with Referential Intentions*, «Australasian Journal of Philosophy» 75, 2, 190-200.

SAUL J.

- 2001 *Wayne A. Davis, Implicature: Intention, Convention, and Principle in the Failure of Gricean Theory*, «Nous» 35, 631-641.
- 2002a *Speaker Meaning, What is Said, and What is Implicated*, «Nous» 36, 228-248.
- 2002b *What is said and psychological reality: Grice's project and relevance theorists' criticisms*, «Linguistics and Philosophy», 25, 347-372.

SBSIÀ, M.

- 2007 *Detto, non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari.

STRAWSON, P.

- 1964 *Intention and Convention in Speech Acts*, «Philosophical Review», 73, 439-460.